

CREARE IL MONDO SOCIALE

John R. Searle

[Raffaello Cortina Editore – Milano, 2010]

Carlo Monti

Con *La Costruzione della Realtà Sociale* del 1995, John Searle aveva dato il via, (o, perlomeno, aveva ridato linfa vitale) ad un'area di ricerca nella filosofia più o meno identificabile come analitica: l'ontologia sociale. Questo ramo della ricerca ontologica è oggi più fiorente che mai e questa vitalità è testimoniata dalla mole di pubblicazioni e di convegni che trattano l'argomento e le tematiche ad esso connesse. Ma di cosa si occupa l'ontologia sociale? La risposta è molto semplice e quasi banale: degli oggetti sociali, cioè di oggetti come le banche, il denaro, le promesse, che non sembrano appartenere a nessun tipo di entità (astratte, materiali o matematiche) di cui si è prevalentemente occupata la ricerca ontologica. Eppure con essi abbiamo a che fare ogni giorno: ad esempio quando andiamo in *comune* a chiedere un *certificato*, quando parcheggiamo *illegalmente* in seconda fila o quando usiamo *banconote* per *acquistare* qualcosa. Il problema fondamentale riguardo a questi oggetti è che l'esistenza di essi sembra essere difficilmente spiegabile in un mondo, come lo descrive Searle, "composto interamente da particelle fisiche immerse in campi di forza (Searle, 2010, p.1)". La descrizione delle modalità di esistenza di questi oggetti (che non sono né materiali, né matematici, né astratti) è ciò di cui si occupa l'ontologia sociale.

Creare il mondo sociale è, dunque, l'ultimo contributo di Searle a questo ambito di ricerca (che lui stesso ha contribuito a creare) ed arriva ben quindici anni dopo il precedente *La Costruzione*. La necessità di scrivere un nuovo libro è dovuta alla volontà di definire in modo univoco alcuni concetti che la *Costruzione* lasciava alquanto vaghi e di rispondere alle critiche mosse a vari aspetti della sua teoria. Come egli stesso la descrive (Searle, 2010, p.22), la nuova teoria è una versione estesa e più generale della precedente e all'interno di questa trovano risposta molte delle obiezioni dei suoi detrattori. In questo nuovo lavoro, infatti, viene evidenziata la centralità che il linguaggio (grazie all'atto della *dichiarazione*) riveste nella realtà sociale, viene rintracciata una forma logica più generale della funzione di *status* e viene descritto il funzionamento dell'intenzionalità collettiva.

Nel primo capitolo viene descritta la struttura generale del libro, viene data una descrizione sommaria del lessico che verrà usato e vengono espone le principali obiezioni mosse alla teoria precedente (i termini *Y* indipendenti, i casi *ad hoc* e i fatti sociali che non richiedono accettazione collettiva). Ad esso segue il capitolo dedicato alla descrizione dell'intenzionalità, fenomeno essenziale per la teoria dato che permette di mostrare come i "fenomeni della mente e delle società dipendano da fenomeni di livello inferiore, della fisica e della biologia (Searle,

2010, p.29)". Questa descrizione è in gran parte derivata dai lavori precedenti di Searle, in particolare da (Searle, 1985).

Il capitolo seguente (Intenzionalità collettiva e assegnamento di funzione) mette in relazione l'intenzionalità individuale con ciò che è la vera pietra angolare della teoria di Searle: l'intenzionalità collettiva. Il problema in questo caso è: come è possibile sostenere che più persone hanno la stessa intenzione (ad esempio di suonare un pezzo musicale) pur compiendo azioni diverse (ad esempio suonando strumenti diversi). La risposta di Searle, dopo aver mostrato l'irriducibilità dell'intenzionalità collettiva a quella individuale, è che per avere intenzionalità collettiva "ognuno deve assumere che gli altri abbiano un'intenzione [...] che ha lo stesso scopo mentre l'azione singola [di ognuno] può essere differente" (Searle, 2010, p.66). Grazie a questa interazione fra credenze e intenzionalità individuali Searle riesce a giustificare l'intenzionalità collettiva senza ricorrere ad alcunché di esistente fuori dalla mente degli individui mantenendo l'irriducibilità della nozione alle intenzionalità dei singoli.

Successivamente Searle affronta la novità fondamentale della teoria: il contributo essenziale che il linguaggio (nella forma specifica della *dichiarazione*) dà alla costruzione della realtà sociale. Dopo aver mostrato come il linguaggio con le sue caratteristiche specifiche (sintassi, semantica...) possa emergere gradualmente data l'intenzionalità e la capacità rappresentativa, l'autore affronta il problema spesso dimenticato dell'impegno sociale delle nostre affermazioni. Qui il punto fondamentale è che il linguaggio introduce una deontologia in quanto è una esecuzione in pubblico e questo implica la responsabilità verso la verità delle proprie asserzioni. Inoltre, la composizionalità del linguaggio, oltre a permettere la rappresentazione di stati di cose preesistenti ("l'erba è verde"), dà la possibilità di rappresentare stati di cose prima inesistenti ("lui è il nostro leader") e, quindi, di costituirli basandosi sull'accettazione da parte della comunità di determinati atti linguistici (Searle, 2010, p.112). "Questa è la mossa fondamentale che sta alla base di tutta la realtà istituzionale": la dichiarazione di funzione di *status*.

Dopo queste doverose premesse si passa all'esposizione della teoria generale degli atti sociali ovvero, secondo Searle, atti la cui esistenza implica una certa deontologia. La forma generale per la creazione di essi è: "Noi facciamo sì che, con una dichiarazione, esista la funzione di *status Y*". Questa è la formula base dalla quale derivano tutte le altre come ad esempio quella introdotta nella *Costruzione*: "*X* ha valore di *Y* in *C*". Un'altra declinazione interessante della formula base è quella che viene introdotta per superare il cosiddetto problema dei "termini *Y* indipendenti" (Smith, 2003). In questo caso la formula diventa: "Noi facciamo sì che [...] *x* può creare un'entità con funzione di *status Y* con una dichiarazione in *C*" seguita da "Noi facciamo sì che [...] esista una entità *X* che abbia una (o più) funzioni di *status Y* in *C*."

Nello stesso capitolo Searle affronta in modo esplicito i problemi principali della sua precedente teoria. Il primo di questi è il già citato problema dei termini *Y* indipendenti, ovvero: dato che la realtà sociale è un sistema di funzioni di *status* attribuite ad oggetti fisici com'è possibile che esista qualcosa (come ad esempio una *corporation*) che non è ancorato a nulla di *materiale*? In questo caso, Searle replica, è vero che non c'è una relativa realizzazione materiale della *corporation*, ma è vero anche che ci sono gli *azionisti* delle *corporation* (come analogamente ci sono dei *proprietari* del *denaro*) e che essi sono persone fisiche. Il secondo problema è quello dell'esistenza fatti istituzionali (come ad esempio le *recessioni*) che, diversamente da quanto afferma la teoria, non "esistono solo perché si crede che esistano". In questo caso Searle, riprendendo la distinzione di Asa Anderson tra macro e micro fatti istituzionali, sostiene che sia possibile descrivere questi fatti come *ricadute sistematiche* di fatti del *piano terra*, ovvero di fatti, questi sì, descrivibili in modo coerente all'interno della teoria.

La domanda successiva cui Searle cerca di rispondere è: “dobbiamo proprio avere le istituzioni che abbiamo?”. In questo caso la risposta si lega al tema del libero arbitrio: in quanto forniti di esso, infatti, non possiamo fare a meno di avere “ragioni per l’azione indipendenti dal desiderio” perché altrimenti i nostri comportamenti sociali sarebbero legati alla volontà arbitraria del singolo individuo e all’opposto, ovvero se fossimo dei robot che seguono regole determinate, non potremmo parlare di “deontologia” in quanto ogni nostra azione sarebbe semplicemente un “seguire il programma” (Searle, 2010, p.190).

Negli ultimi due capitoli Searle applica la sua teoria a problemi rilevanti di natura etica e politica. In primo luogo mostra come la nozione di *biopotere* di Foucault possa essere resa nei termini di potere del *background* nel quale ogni individuo ha, relativamente alle abitudini condivise da una determinata società, potere su ogni altro. In secondo luogo Searle descrive, riproponendo un articolo già apparso in (Searle, 2003), le dinamiche del potere politico e evidenzia il legame stretto che intercorre fra l’esistenza delle strutture di governo, legate all’accettazione condivisa, e la minaccia del ricorso alla violenza. Infine valuta la plausibilità dell’esistenza di “diritti umani universali” cioè di diritti che un individuo dovrebbe possedere a prescindere dall’atto di assegnazione di funzione e della conseguente accettazione collettiva.

Nel breve capitolo conclusivo Searle enuncia in modo chiaro le tre tesi fondamentali del libro che sono: 1) La realtà istituzionale è creata da un atto logico-linguistico, 2) Questo atto è la dichiarazione di funzione di *status*, 3) Questo atto può essere ripetuto in maniera ricorsiva. Inoltre valuta la rilevanza che la sua teoria (fondazionale) può avere per le scienze sociali.

Il testo di Searle risulta (ed egli stesso lo presenta così) una grande opera di ri-esposizione delle teorie che hanno reso celebre l’autore. Uno degli obiettivi del libro è, infatti, quello di dare una *summa* del suo pensiero e mostrare come ogni sua tesi filosofica da lui sostenuta in questi anni occupi un posto ben determinato in un sistema generale. La struttura argomentativa generale dell’opera è decisamente chiara (intenzionalità - intenzionalità collettiva - linguaggio - fatti istituzionali) ed ogni elemento della catena è trattato in modo coerente. Ciò nonostante alcune tesi appaiono ambigue, prima fra tutte la descrizione del fenomeno linguistico cui viene assegnato il ruolo di fenomeno istituzionale e allo stesso tempo di fenomeno *creatore* della realtà istituzionale.

La caratteristica saliente della nuova teoria è, però, l’insistenza sul ruolo fondamentale svolto dalle *dichiarazioni* nella costruzione della realtà istituzionale. Questo stratagemma, che come abbiamo già detto estende la teoria precedente, permette di rispondere alle obiezioni mosse alla teoria precedente ma lo fa ad un prezzo molto alto. La formula della funzione di status della *Costruzione* aveva sì il difetto di legare le entità sociali a oggetti materiali ma d’altra parte era perfettamente chiara e definita: “*X* conta come *Y* in *C*”. In questo caso invece la nuova formula di base proposta (“Noi facciamo sì che esista la funzione di *status Y*”), appunto perché più generale, appare alquanto vaga e sembra poter giustificare un po’ tutto. La formula precedente, infatti, rendeva ben evidente l’intuizione, necessaria se si vuole seguire il presupposto *naturalistico*, che i fatti sociali siano semplici fatti fisici (un’enunciazione, un foglio di carta) trattati in un modo speciale. Ora invece sembra sia possibile creare qualsiasi entità semplicemente usando la forma linguistica della dichiarazione e affidandosi, per la sua accettazione, all’intenzionalità collettiva che, ricordiamo, è comunque la nozione più discutibile (ed infatti discussa) della teoria di Searle.

Un’ultima considerazione riguardo l’ultimo capitolo del libro che soffre di un’evidente ambiguità. Qui Searle applica la teoria degli oggetti sociali al problema dei cosiddetti *diritti umani universali*, ovvero diritti che sembrerebbero spettare a chiunque a prescindere dall’effettiva accettazione collettiva. Secondo l’autore infatti i diritti umani universali spettano ad ogni essere umano in quanto ogni *X* (essere umano) conta come *Y* (individuo che ha di

ritto a...) a prescindere dall'effettivo conferimento dello status *Y* (Searle, 2010, p.242). Qui sta dunque l'ambiguità: è possibile che il possesso di un determinato *status* sia indipendente dell'effettiva attribuzione dello stesso e dunque dall'accettazione collettiva? Se così fosse bisognerebbe spiegare perché alcuni oggetti sociali funzionano in un certo modo e altri invece no (non è infatti possibile sostenere che una banconota valga come denaro senza un'effettiva attribuzione di *status*). Searle è comunque consapevole di questa ambiguità e sostiene che essa sia comune a molte altre funzioni di *status*. Ciò non toglie che il problema rimanga irrisolto.

Ad ogni modo, nonostante quanto espresso sopra, il libro risulta decisamente interessante, anche solo perché in esso Searle espone con chiarezza le tesi che hanno contraddistinto il suo lavoro di filosofo in questi anni. E anche perché, nonostante le difficoltà che la teoria di Searle ha incontrato e che probabilmente incontrerà, essa risulta una delle (poche) teorie valide che abbiamo sulla realtà sociale.

Riferimenti bibliografici

- Searle, J. R. (1985). *Della intenzionalità. Un saggio di filosofia della conoscenza*. Bompiani, Milano. 2
- Searle, J. R. (2003). Ontologia sociale e potere politico. In P. Di Lucia (Ed.), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*. Quodlibet, Macerata. tr. it. in Di Lucia, P. 3
- Searle, J. R. (2010). *Creare la realtà sociale*. Raffaello Cortina Editore, Milano. 1, 2, 3, 4
- Smith, B. (2003). Un'aporia nella costruzione della realtà sociale. In P. Di Lucia (Ed.), *Ontologia sociale. Potere deontico e regole costitutive*. Quodlibet, Macerata. tr. it. in Di Lucia, P. 2